

Le scuole latine tra percezione popolare e riforme scolastiche nella Lombardia del Settecento¹

MAURIZIO PISERI

Associato di Storia della pedagogia – Università della Valle d'Aosta

Corresponding author: m.piseri@univda.it

Abstract. In 18th century Lombardy a well-developed offer of grammar schools granted rural bourgeoisie and some artisans and shopkeepers easy access to Latin education. The Habsburg school reforms (1774, 1786) aim to reduce the offer of Latin education and transform the grammar schools into normal schools for “common education”. The opposition of rural municipalities produced a body of proof concerning the perception of the meanings of Latin education in the countryside of Lombardy.

Keywords. Grammar schools, school reform, Habsburg Lombardy, normal school, gymnasium.

1. La riforma di Giovanni Bovara (1775) e l'eredità delle scuole latine

Fra le scuole primarie o elementari [...] e gl'Istituti consecrati agli studj classici esiste un immenso intervallo. Questo in ogni società è riempito da un grandissimo numero di famiglie (di negozianti, commercianti, amministratori, manifatturieri, artisti, artigiani), i cui interessi, i cui lavori, la cui posizione sociale non le chiama a procurare a' loro figli una educazione al tutto letteraria. Nullameno codeste famiglie hanno bisogno di far acquistare a' loro figli un'educazione, cognizioni, ed istruzioni ben superiori a quelle che possono fornire le scuole primarie ed elementari².

Le parole di Ferrante Aporti affrontano un problema emerso con forza nel corso del processo di statizzazione della scuola lombarda e ormai datato, all'epoca della loro stesura, di oltre settant'anni. Per comprendere appieno il problema posto da Aporti dobbiamo riferirci a questo assunto di Lawrence Stone: «Social stratification affects the educational systems by raising or lowering obstacles to expansion and mobility at and between the various levels, by which means the pattern of education is adjusted to the pattern of society»³. Guardando all'Europa moderna, Stone individua nel *limen*, ossia nei rudimenti

¹ Una prima versione di questo saggio è stata presentata al convegno organizzato nel 2016 a Quimper di cui si è detto nell'introduzione a tale gruppo di contributi.

² F. Aporti, *Lettere a diverse cospicue persone (1843-1844)*, a cura di M. Piseri, Milano, FrancoAngeli, 2016, p. 152.

³ L. Stone, *Literacy and Education in England 1640-1900*, in «Past and Present», 42, 1969, p. 71.

latini, la barriera sociale all'istruzione⁴. Ecco spiegato l'apparente paradosso dei sistemi educativi di antico regime: le città offrivano studi ginnasiali pubblici e gratuiti, ma per accedervi era necessario pagare per sei o sette anni un maestro privato in grado di condurre il giovane dall'alfabeto ai rudimenti della grammatica latina.

L'apprendimento delle basi della lingua latina acquisiva, pertanto, una tale rilevanza sociale e culturale da piegare ai suoi scopi i modi di trasmissione della lettura e della scrittura. Essi si conformavano a un impianto rigorosamente grammaticale e, fin dall'alfabeto, l'allievo era immerso in un universo latino⁵. Da qui la difficoltà a separare l'alfabeto dai rudimenti latini, tanto a livello didattico quanto a livello istituzionale. L'insegnamento dell'uno e degli altri ricadeva sotto una fitta rete di maestri privati, in grado di soddisfare gran parte della domanda di istruzione primaria nell'Europa moderna. Tale separazione, volta a offrire un'identità istituzionale all'insegnamento del *limen*, divenne una necessità quando, nella Lombardia austriaca, si mise mano alla riforma degli studi tra il 1773 e il 1786.

Prima di inoltrarci nell'oggetto del contributo è opportuno richiamare i cardini delle riforme scolastiche lombardo-austriache⁶. La riforma attuata da Giovanni Bovara tra il 1773 e il 1775 investe soprattutto gli studi secondari, preso atto della necessità di statizzare le scuole gesuitiche (ora ginnasi regi imperiali) dopo la soppressione dell'ordine. I nuovi regi imperiali ginnasi sono riordinati nel loro impianto organizzativo e didattico. In ambito amministrativo la riforma si focalizza sul principio della uniformità gestionale e disciplinare delle scuole, cui si aggiunge l'assunzione dei docenti per concorso o chiara fama. Ancora più incisivo è il riordinamento didattico, che vincola non solo i ginnasi regi imperiali, ma anche gli istituti rimasti in carico agli ordini insegnanti (in Lombardia, soprattutto i Barnabiti). I corsi inferiori (grammaticali) sono ridotti da sei a tre anni⁷, l'insegnamento deve svolgersi in lingua italiana e i corsi superiori (filosofici) assumono un netto indirizzo sensistico e sperimentale.

La riforma della scuola primaria conosce invece due momenti. Il primo, dal 1773 al 1781, si inserisce nella riforma di Giovanni Bovara e investe le sole città di Cremona,

⁴ Ivi, p. 135.

⁵ Basti pensare al salterio, il primo libro di lettura. Esso consisteva in una tavola dell'alfabeto (contenente le lettere e una serie di esempi di sillabazione) seguita dai testi latini delle principali preghiere, sul modello dei salteri ecclesiastici. L'alunno, ancora incerto nel possesso delle lettere, poteva esercitarsi nelle prime letture su testi già noti e, probabilmente, già memorizzati nella quotidianità delle pratiche devote familiari: P. Lucchi, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni storici», 38, 1978, pp. 593-630; M. Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 19-53.

⁶ Per un inquadramento generale cfr. A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, Brescia, La Scuola, 2008, 2 voll.; Id. (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, Brescia, La Scuola, 2012, 2 voll.; S. Polenghi (a cura di), *La scuola degli Asburgo. Pedagogia e formazione degli insegnanti tra il Danubio e il Po (1773-1918)*, Torino, SEI, 2012.

⁷ Tale riduzione fu frutto della maggiore efficacia dei nuovi metodi didattici. Inoltre, in tutti i regi imperiali ginnasi fu soppressa la scuola di grammatica inferiore, che venne affidata alle regie scuole di grammatica (istituite nelle sole città di Cremona, Lodi e Casalmaggiore) e ai maestri privati. Il provvedimento aveva lo scopo deliberato di rendere più oneroso alle famiglie il procacciarsi le competenze in lingua latina necessarie per l'ammissione ai ginnasi. Se prima l'accesso era offerto dall'acquisizione del *limen*, ora era necessario prolungare gli studi presso un maestro privato di circa due anni. M. Piseri, *I lumi e l'onesto cittadino», Scuola e istruzione popolare nella Lombardia teresiana*, Brescia, La Scuola, 2004, pp. 151-174.

Lodi, Casalmaggiore e alcuni borghi delle loro province. L'iniziativa assume una dimensione sperimentale al fine di poter verificare la copertura finanziaria delle nuove regie imperiali scuole elementari per l'alfabetizzazione del popolo, ottenuta attraverso la soppressione delle confraternite laicali prive di utilità sociale. L'azione sugli studi primari si tradusse nell'apertura di un centinaio di scuole⁸, ma lasciò nel vago alcuni principi fondamentali affermati dalla stessa riforma. Se si ottennero buoni risultati nei meccanismi di abilitazione e di assunzione per concorso dei maestri, rimase indefinito il principio di uniformità di metodo e di disciplina, sia perché non fu individuata una didattica⁹, sia per l'assenza di un'amministrazione scolastica in grado di vigilare sul rispetto delle norme e dei regolamenti. A queste lacune pose rimedio la ben più incisiva riforma avviata nel 1783, che introdusse nella Lombardia austriaca, a partire dal 1786, il metodo normale¹⁰, già avviato negli Stati ereditari degli Asburgo con la riforma scolastica di Ignaz Felbiger del 1774. Le scuole vennero così ordinate su un rigoroso impianto didattico e amministrativo, la cui osservanza era garantita da un sistema di ispettorati provinciali.

Questo quadro sintetico della riforma scolastica lombarda è sufficiente a comprendere la cesura instauratasi nel *curriculum* degli studi tra scuola elementare e ginnasio: la prima destinata alla comune educazione di tutto il popolo, il secondo destinato a quei gruppi socioprofessionali bisognosi di una formazione latina. La tradizionale commistione, propria della scuola di antico regime, tra istruzione di base e latino ne usciva spezzata. Tale rottura era consapevole e, a livello istituzionale, sancita dagli stessi riformatori, tanto che dal 1775 varie ordinanze e circolari governative vietarono ai maestri di rudimenti latini, sia pubblici che privati, di insegnare a leggere, scrivere e far di conto.

I rudimenti latini assumono una loro specifica identità al punto da tradursi in problema politico. E il nucleo del problema politico è individuabile nelle strategie educative di quell'ampia categoria sociale di artigiani, negozianti, impiegati, menzionata da Aperti, ben disposta ad attribuire al latino quella utilità altrimenti negata dai riformatori¹¹.

Le radici cameraliste della riforma lombarda (è bene ricordare i forti legami della politica lombarda con il pensiero economico austro-tedesco)¹² portavano a vedere con preoccupazione un facile accesso agli studi latini, percepito come un fattore di incremento degli inattivi, fossero essi ecclesiastici, fossero essi spostati, insofferenti verso la professione del padre e non assorbibili dalla domanda di professionalità intellettuali. Una preoccupazione ancor più motivata da una particolarità lombarda: la forte identità comu-

⁸ Oltre alle scuole regie imperiali nelle tre città e province investite dalla riforma, si istituirono cappellanie scolastiche di patronato regio e si obbligarono gli ordini religiosi a mantenere una scuola in sede di contrattazione governativa dei loro piani di consistenza. Ivi, pp. 116-121 e 128-131.

⁹ A riguardo ci si limitò a sollecitare l'uso di metodi fonetici per l'apprendimento della lettura (ispirati all'esperienza di Port Royal) e di modelli calligrafici francesi per l'insegnamento della scrittura. Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Studi, p.a.*, b. 205, *Riforma e nuova sistemazione degli Studj provinciali* (22 maggio 1775).

¹⁰ Su questi temi cfr. J. Van Horn Melton, *Absolutism and the Eighteenth-Century Origins of the Compulsory Schooling in Prussia and Austria*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988; si vedano inoltre, almeno, i saggi di M. Piseri e S. Polenghi in E. Becchi, M. Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

¹¹ Per maggiori dettagli su questa problematica rimando a M. Piseri, *La grammatica nel villaggio. Le scuole latine in Lombardia da Maria Teresa a Napoleone*, Milano, Unicopli, 2012, pp. 91-97 e sgg.

¹² A proposito cfr. C. Capra, *Lo sviluppo delle riforme asburgiche nello Stato di Milano*, in P. Schiera (a cura di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 161-178.

nitaria della regione aveva favorito nelle campagne, a partire dal Cinquecento, la diffusione di una discreta rete scolastica pubblica e gratuita fondata sui lasciti testamentari (legati e cappellanie scolastiche) e sulle finanze comunali. Le disposizioni testamentarie e i capitoli stipulati tra comune e maestro definivano con precisione i contenuti dell'insegnamento. Tra essi, il latino era spesso contemplato, il più delle volte non limitato ai soli rudimenti, ma esteso a tutta la grammatica e, in alcuni casi, anche all'umanità e alla retorica. Nei borghi più grandi poteva capitare che, a una scuola di leggere, scrivere e rudimenti latini (mantenuta da un legato o da un comune), potesse aggiungersi un maestro pubblico comunale di grammatica, umanità e retorica¹³.

L'azione politica del Governo di Milano, pertanto, non poteva limitarsi alla rigorosa separazione tra le scuole di alfabetizzazione e le scuole di latino. Da un lato era necessario stabilire percorsi alternativi al *curriculum* latino, funzionali alle esigenze dei ceti intermedi, dall'altro lato urgeva intervenire sugli accessi gratuiti all'istruzione latina presenti nelle campagne. Fin dalla riforma di Giovanni Bovara le città furono dotate di un apparato di scuole professionali: scuole di disegno d'ornati per gli artigiani, di contabilità (aritmetica superiore), di algebra e meccanica, di agrimensura. Ad esse, dal 1786, si sarebbero aggiunte le quarte classi delle scuole capo-normali istituite nei capoluoghi di provincia¹⁴. Tuttavia l'offerta di istruzione professionale si esauriva nelle città.

2. La riforma scolastica giuseppina (1786) e il destino delle scuole latine

Nelle campagne gli effetti delle politiche scolastiche sugli insegnamenti latini furono impalpabili fino al 1786. La situazione mutò rapidamente con l'introduzione del metodo normale. Il Governo di Milano non era disposto a tollerare oltre la presenza di scuole grammaticali nelle campagne, non ultimo per timore che andassero a pregiudicare il buon funzionamento delle scuole normali. Da qui un deciso processo di "normalizzazione" delle antiche scuole di grammatica, che andò a colpire la provincia più ricca di offerta di studi latini: il Mantovano, dove 35 comuni offrivano accessi di vario grado alla latinità. Dopo il 1786, 27 comuni videro le loro scuole convertite al metodo normale, mentre altri 8 poterono conservare una scuola di latinità purché non interferisse con gli insegnamenti della scuola normale. Se estendiamo lo sguardo sull'intera Lombardia austriaca, dopo il 1786, solo 24 comuni rurali erano in grado di offrire insegnamenti grammaticali, contro i 59 degli anni precedenti¹⁵.

¹³ Per un'analisi del fenomeno cfr. X. Toscani, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 94-156. Nello specifico delle disposizioni a favore degli insegnamenti grammaticali cfr. M. Piseri, *La grammatica nel villaggio*, cit., pp. 13-40.

¹⁴ Il regolamento normale introdotto nel 1786 prevedeva 4 classi di studi elementari: la prima e seconda classe di leggere, scrivere e conti; la terza classe, propedeutica agli studi latini, di grammatica; la quarta classe, propedeutica alle professioni di concetto e alla mercatura, di algebra, meccanica e geometria. Al vertice del sistema scolastico primario si trovava la scuola normale di Brera (Milano), dotata di tutti gli insegnamenti normali. Ai suoi regolamenti e alle sue didattiche dovevano uniformarsi tutte le scuole primarie della Lombardia austriaca. In ogni capoluogo di provincia era attiva una scuola capo-normale, dotata degli stessi insegnamenti della scuola di Brera. Alla base del sistema si trovavano le scuole triviali di due classi, destinate all'alfabetizzazione del popolo: E. China, *La Riforma Scolastica Teresio-Giuseppina nello Stato di Milano e le prime Scuole Elementari Italiane*, Milano, Cordani, 1939.

¹⁵ M. Piseri, *La grammatica nel villaggio*, cit., pp. 91-92.

La decisa azione di “normalizzazione” intrapresa dal Governo fu malaccolta da molte famiglie della piccola borghesia rurale (un ceto diffuso nelle campagne lombarde), spesso incapace di sostenere i costi di un figlio studente in città. Del resto, ridotti drasticamente gli accessi al latino, lo Stato non predispose *curricula* alternativi, di natura professionale, nelle campagne. A prescindere dalla disponibilità delle risorse, incapaci a sostenere un’offerta di istruzione professionale nei contadi, la volontà del Governo era di concentrare i suoi investimenti sull’alfabetizzazione delle popolazioni rurali, delegando alle tasche dei privati tutto quello che andasse oltre il leggere, scrivere e far di conto. Non di meno, se ci poniamo sul versante delle famiglie, un’eventuale offerta di istruzione professionale avrebbe conseguito scarsi effetti, a causa dei valori riservati al latino nelle strategie educative dei genitori. Tali valori emergono con evidenza nei carteggi tra l’amministrazione statale e le comunità rurali, sollecite a difendere le loro scuole e i retaggi educativi familiari.

Una memoria del 1789, affastellata tra i protocolli del carteggio sulla riforma scolastica tra Milano e Vienna, offre un quadro conciso degli stati d’animo della piccola borghesia rurale. In essa si sottolinea il malumore dei grossi borghi,

che nella Lombardia Austriaca sono popolati di civili famiglie, e ricchi mercanti. In alcuni di questi non so per quale mal combinata direzione sono cessate le scuole di lingua latina, per convertirne i Legati, e gli assegni nella dotazione delle Scuole normali da introdursi. Ciò ha ragionevolmente indisposto li Borghigiani benestanti, e civili, i quali soffrono il doppio danno di aver perduto il relativo comodo in Paese, e di dover mantenere i figlj con maggiore dispendio fuori delle loro case senza averne un corrispettivo nell’introduzione delle Scuole normali, le quali si limitano ai primi ammaestramenti del leggere, scrivere, e conti. La istruzione della lingua latina inclusivamente sino alla Grammatica superiore è molta opportuna nei più cospicui Borghi, ove la Gioventù quando ha imparati li primi elementi delle scienze, che servono a sviluppare l’intelletto, ed a rischiarire le idee, si applica alla negoziazione, o a perfezionare l’agricoltura. Sarà quindi imperfetto per non dire pregiudizievole quel sistema che toglie a Pubblici un vantaggio così importante¹⁶.

La testimonianza contraddice la versione offerta da Aporti oltre mezzo secolo dopo: ossia l’esistenza di un ampio ceto medio privo di alternative al latino. In realtà la scelta del latino era deliberata e rispondeva a una strategia educativa di matrice etica e antropologica piuttosto che strumentale. Il latino, nelle viste delle famiglie, apre la mente e sviluppa il ragionamento: qualità apprezzate e percepite come più utili, rispetto a uno specifico addestramento, per l’esercizio di una professione. Le strategie educative delle famiglie, pertanto, rispondevano a criteri di natura etica e culturale, le cui radici affondano nella tradizione umanistica e ai significati associati dall’umanesimo alla classicità. Del resto la funzione del latino come chiave d’accesso al patrimonio etico e valoriale dell’antichità è un concetto ribadito in più di una petizione inviata al Governo. È il caso degli abitanti del borgo mantovano di Poggio Rusco. Nel 1778 sostengono presso il Governo la necessità di una scuola di grammatica per rimediare alla

fatale ignoranza che ordinariamente regna nel loro Paese, per mancanza di chi instruisca la numerosa loro Figliolanza nelle belle lettere, almeno per quanto richiedesi ad esser buon Padre

¹⁶ ASMi, *Studi, p.a.*, b. 286, minuta s.d.

di famiglia [...]. Quindi è che con sommo loro rammarico sono costretti di vederla crescer negli anni e nella ignoranza, con detrimento della Religione, della Società, e dell'industria Nazionale¹⁷.

Il latino, pertanto, secondo tale fonte, non apre solo la mente, ma infonde quei valori di etica e di decoro personale, propri del buon padre di famiglia, posti a fondamento di una società ordinata e prospera. Si tratta di un concetto ribadito dai genitori di Bozzolo, altro borgo mantovano, nel timore di vedersi sottratta la scuola comunale di grammatica latina:

Essendosi vociferato, che le Scuole di Gramatica, Umanità, e Rettorica esistenti in Bozolo, composte di circa quaranta scolari, siano per essere dimesse; i Padri di Famiglia sensibilissimi a nuova così fatale, conoscendo di quanto grave danno sarebbe al pubblico, ed al privato interesse tale soppressione, attesa la ristrettezza dell'Entrate di molti Genitori, i quali non potendo mantenere altronde allo Studio i Figli suoi, sarebbero costretti abbandonarli in un ozio deplorabile¹⁸.

La testimonianza dei genitori di Bozzolo contiene un ulteriore argomento frequente nelle suppliche: lo studio del latino come antidoto all'ozio. Siamo di fronte a una lettura che offre una prospettiva ribaltata rispetto a quella dei riformatori asburgici, che vedono proprio nei lunghi e incompresi studi latini una fucina di oziosi. Ma, non di meno, una lettura coerente con la tradizione: i lunghi e penosi esercizi di memoria su regole astruse e su testi avulsi dalla realtà, come impone la tradizione retorico-scolastica gesuita, si giustificavano come esercizi capaci di rafforzare lo spirito e la volontà¹⁹.

Dai carteggi tra periferia e centro emerge un'ulteriore evidenza: gli studi latini non precludevano la possibilità di una formazione professionale. Diverse testimonianze svelano la prassi di inviare i giovani impegnati negli studi latini presso maestri privati di aritmetica superiore o di geometria (agrimensura) in vista di una futura attività nel commercio, nell'agricoltura o negli uffici²⁰. Quando ne era in grado, era lo stesso maestro pubblico di grammatica a offrire questi insegnamenti. Esempio, oltre che curioso, l'episodio accaduto nel villaggio mantovano di Gazzuolo. Nel 1787 le autorità comunali espellono due studenti dalla scuola. Motivo del provvedimento è il disturbo arrecato ai compagni per il loro continuo andirivieni per recarsi a «imparar i computi mercantili» presso il geometra Bitassi. Tuttavia, una testimonianza successiva svela la vera ragione della sanzione: anche il maestro pubblico di grammatica istruiva nella computisteria e non poteva tollerare che due alunni si allontanassero dalla sua scuola per rivolgersi a un altro maestro²¹.

¹⁷ ASMI, *Studi, p.a.*, b. 309, supplica s.d. [ma ottobre 1778] di alcuni abitanti di Poggio Rusco all'arciduca governatore.

¹⁸ Archivio di Stato di Mantova (d'ora in avanti ASMn), *Intendenza Politica di Casalmaggiore*, b. 85, supplica s.d. (ma ottobre 1788) dei padri di famiglia di Bozzolo all'Intendenza Politica.

¹⁹ Su questi significati associati al latino, nonché al suo studio e ai percorsi storici del suo insegnamento rimando al fondamentale F. Waquet, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)* (1998), trad. it. Milano, Feltrinelli, 2004.

²⁰ Su questi e altri aspetti cfr. M. Morandi (a cura di), *Formare alle professioni. Commercianti e contabili dalle scuole d'abaco ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

²¹ ASMn, *Intendenza Politica di Casalmaggiore*, b. 84, *Relazione 28 marzo 1787 dei deputati dell'estimo di Gazzuolo all'Intendenza Politica di Bozzolo*.

Gli anni napoleonici fecero venir meno l'efficace disciplina scolastica lombardo-asburgica. L'assenza di una legislazione scolastica primaria, unita alla latitanza dello Stato che fece cadere le competenze della scuola elementare sui comuni (legge 4 settembre 1802) riaprì nuove possibilità alle scuole rurali di latino, che almeno fino al 1805 godettero di una nuova fioritura. Fu, tuttavia, un successo effimero. Sotto la guida di Giovanni Scopoli, dal 1810 la Direzione generale della pubblica istruzione (ufficio del Ministero degli interni) avvia una politica di riduzione delle scuole latine, autorizzate solo nei comuni con almeno 5.000 abitanti. L'obiettivo fu raggiunto solo in parte, sebbene diverse scuole furono chiuse e i loro fondi destinati al potenziamento dell'offerta di alfabetizzazione²². Tuttavia alle antiche scuole latine sarebbe rimasto ancora poco tempo. L'attivazione, nel 1821, del *Regolamento Elementare nel Regno Lombardo-Veneto* (varato il 7 dicembre 1818) segna la fine definitiva delle scuole latine²³. I comuni potevano offrire un'istruzione pubblica latina, ma solo se erano in grado di rispondere ai vincoli della legge: mantenere una scuola elementare a 3 classi, una scuola elementare femminile di almeno 2 classi e un ginnasio con attive almeno le prime tre classi. In breve, per garantire un'offerta di istruzione latina un comune rurale era tenuto a mantenere 3 maestri, 2 maestre e almeno 3 professori; una spesa che solo i più popolosi e ricchi centri di campagna potevano permettersi²⁴. Il *Regolamento* del 1818 realizzò gli obiettivi della riforma scolastica giuseppina: portare l'istruzione elementare maschile e femminile in tutte le parrocchie, costituire un'offerta pubblica di istruzione tecnico-professionale, riservare ai ginnasi l'offerta di istruzione latina.

Il *Regolamento* del 1818 segna la fine della secolare vita delle piccole scuole di grammatica dei borghi e dei villaggi della Lombardia. Come abbiamo osservato, queste scuole rispondevano a una domanda di istruzione grammaticale diffusa tra la borghesia rurale, un ceto molto presente nelle campagne lombarde; un bisogno di istruzione, inoltre, capace di coinvolgere anche alcuni gruppi di artigiani e di piccoli commercianti, i quali vedevano nella grammatica un investimento educativo (la formazione del "buon padre di famiglia") prima ancora che professionale.

L'epilogo delle scuole di latinità e grammatica non segnò l'esaurimento della domanda di istruzione latina, che si incanalò per altre strade, istituzionalizzate dal governo lombardo veneto: i ginnasi comunali e i collegi privati²⁵. Si trattava di soluzioni più onerose sia per i comuni (ora tenuti a mantenere un corpo insegnante di almeno 8 persone)²⁶ sia per le famiglie; un onere che famiglie e municipalità rurali non si negarono di affrontare, confidanti nei valori etici e culturali affidati al latino.

²² M. Piseri, *La grammatica nel villaggio*, cit., pp. 97-103.

²³ Per i contenuti del *Regolamento* del 1818 rimando a X. Toscani, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto (scuole elementari)*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, La Scuola, 1994, pp. 317-353.

²⁴ Purtroppo manca uno studio sui ginnasi rurali. Una rapida rassegna dell'*Allgemeines Verwaltungsarchiv* – Wien, *Studienhofkommission*, FF. 421-426 ha permesso di individuare la presenza di un ginnasio pubblico in 14 comuni di campagna, quasi tutti compresi tra i 5.000 e i 10.000 abitanti.

²⁵ La diffusione dei collegi privati è stata studiata da X. Toscani, *I collegi-convitti privati in Lombardia 1750-1848*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli*, cit., pp. 89-156.

²⁶ Tre maestri del ginnasio (era obbligatoria l'attivazione delle prime tre classi), tre maestri di scuola elementare maggiore a tre classi, due maestre della scuola elementare femminile.